

DOSSIER

# Pubblico e privato, quel matrimonio sfumato tra politica, liti e tangenti

**DALL'ENIMONT A TELECOM, TUTTE LE VOLTA CHE SI È TENTATA UNA RISPOSTA INDUSTRIALE A PROBLEMI DI ASSETTI AZIONARI, È FINITA NON CON LA VALORIZZAZIONE MA CON L'ACQUISTO DI QUALCHE GRUPPO STRANIERO**

**Alessandra Carini**

**B**i-Invest Humanum, Fondiaria Diabolicum. La lapidaria frase di Gianni Agnelli, che annuncia al mondo finanziario la rivolta dell'establishment contro il tentativo di scalata Mario Schimberni alla Montedison prima e alla cassaforte della Fondiaria dopo, segna l'inizio della battaglia decisiva per la sorte di uno degli ultimi grandi gruppi italiani. È una guerra che si chiuderà a fine decennio, con risultati clamorosi e in qualche modo precursori di un progressivo declino della grande industria. Siamo alla metà degli anni ottanta e l'economia italiana e i suoi protagonisti vivono una stagione cruciale di cambiamenti.

Lo scenario nel quale si giocano le partite è anni luce distante da quello che si vede oggi: l'Italia è tra il quarto e il quinto posto tra i paesi industrializzati, ha il rating tripla A, il debito pubblico è sotto il 100% del Pil. L'industria è l'ossatura dell'economia: contribuisce ancora con quasi il 40% alla sua crescita. Ai pochi grandi gruppi privati, Fiat, Pirelli, Montedison, Olivetti, si affianca uno sviluppo di piccole e medie imprese lungo l'asse padano-nordestino-adriatico. Non è un caso che per la prima volta dal dopoguerra si vedano alla presidenza di Confindustria personaggi come Vittorio Merloni e Luigi Lucchini.

Nell'industria pubblica di Iri ed Eni, che ha punti di forza come banche, autostrade, telecomunicazioni, energia, petrolio e chimica, ma anche molti di debolezza, come la siderurgia in crisi profonda, comincia quella che passerà alla storia come "epoca dei professori". Romano Prodi all'Iri e Franco Reviglio all'Eni segnano la rottura con la tradizione di nomine di personaggi più sensibili al mondo politico e marcano la promessa di riuscire a mettere ordine in un mondo che ha affastellato imprese diverse e che dà forti segni di declino, dopo i fasti degli anni sessanta nei quali aveva costituito lo scheletro dello sviluppo.

La prima partita che si gioca è quella della chimica o meglio delle sorti di un

blasone dell'industria privata, la Montedison. Riprivatizzata dopo i tempi di Eugenio Cefis e le battaglie con l'Eni, e affidata dagli azionisti (la Gemina di Agnelli, Pirelli, Bonomi e Orlando) nelle mani di Mario Schimberni, Montedison passa dalla prospettiva del fallimento ad una struttura industriale sostanzialmente sana benché la gestione finanziaria sia gravata da 8 mila miliardi di lire di debiti. Schimberni che per sei anni ne tesse il destino, non vuole padroni ed è uno dei primi tifosi di un partito che non ha mai vinto in Italia, quello della public company cioè delle società che hanno come padrone il mercato. Vuole affrancarsi da Gemina e avere una strategia autonoma e nel giro di due anni scala prima uno dei suoi azionisti, la Bi-Invest e poi la Fondiaria, compagnia di assicurazione cara alla Mediobanca di Cuccia, con l'obiettivo di farne il polmone finanziario di strategie future. Ma la reazione dell'establishment, Enrico Cuccia in testa, è durissima e, alla fine, Schimberni finisce scalato a sua volta dal gruppo Ferruzzi guidato da Raul Gardini.

Prende forma in quegli anni l'idea di unire la chimica di base gestita in consorzio tra i due gruppi Eni e Montedison. Sotto il patrocinio del governo nasce Enimont, promettendo di essere il più grande intervento di razionalizzazione per dare alla chimica italiana la leadership europea negli intermedi, nelle gomme, nell'agrochimica e nelle plastiche e contribuire a chiudere un buco di 7 mila miliardi di lire della bilancia commerciale del settore.

Ma l'accordo non dura che pochi mesi: schianta sotto il peso delle liti, dei debiti (10 mila miliardi) in parte accumulati nelle scalate, delle polemiche. Alla fine, a Gardini, che promette di comperare tutto ("la chimica sono io" va dicendo in giro spavalidamente) si sostituisce l'Eni. Enimont torna ad essere tutta pubblica con un bilancio disastroso di cui farà le spese anche Gardini (che morì suicida), e che estenderà i suoi rami fino a Tangentopoli con le vicende giudiziarie del processo per le maxitangenti.

Traccia un bilancio severo e premontore dell'avventura Enimont, in quegli anni, Bruno Visentini: "Sconfitto, e gravemente sconfitto, è risultato il mondo imprenditoriale privato: il Gruppo Ferruzzi, per non avere saputo condurre l'operazione; e il complessi-

vo mondo imprenditoriale privato, per avere rinunciato all'occasione di una importante privatizzazione. Ma sconfitta è anche l'autorità di governo, che fra privatizzazione e mano pubblica non ha scelto nessun indirizzo... dando così ad una scelta aziendale, o addirittura familiare, la rilevanza di una decisione assai importante di politica economica nazionale". Risultato: pochi anni dopo la Montedison non ci sarà più. La Edison ai francesi, quel che restava della chimica fine, e di punti di eccellenza come la farmaceutica, venduto a pezzi per lo più all'estero.

Lo stesso destino seguì, nell'industria delle telecomunicazioni, l'ipotesi di unire pubblici e privati nella trasmissione dove l'Italia era aveva gruppi forti mettendo insieme due realtà come Telettra della Fiat e Italtel Iri. L'ipotesi si infrange sul potere nella joint venture e dopo poco una eccellenza come Telettra prese la via della francese Alcatel.

Nessuna delle privatizzazioni, se si esclude Autostrade, riuscì a far nascere o crescere grandi gruppi sul mercato. Mediobanca e le banche dell'Iri, Comit e Credit, furono teatro di una battaglia pluriennale tra Cuccia, e il presidente dell'Iri Romano Prodi che tentava di farne delle public company. «In Italia la public company è come portare un cane in chiesa», fu il lapidario commento di un banchiere di lungo corso come Carlo Bombieri. E Cuccia vinse facendo guidare la privatizzazione da nuclei di azionisti a lui vicini.

Mediobanca stessa si impegnò in quella che doveva essere la madre di tutte le scalate e l'anno zero del capitalismo italiano: la conquista di Telecom da parte dei capitani coraggiosi. Ne fu invece il simbolo della fine pochi anni dopo. Sulla Telecom privatizzata con un debole nucleo duro, la scalata finì per addossare a quello che era stato l'orgoglio dell'Italia degli anni sessanta, le telecomunicazioni, una tale quantità di debiti da condizionarne e pregiudicarne lo sviluppo.

Nel febbraio di quest'anno i francesi di Vivendi hanno annunciato di essere saliti al 22% del capitale di Telecom.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**(LO SCENARIO)****Il lungo addio alle Pp.Ss.**

L'inizio della fine dell'industria di Stato data al 1986 con la vendita dell'Alfa Romeo dall'Iri alla Fiat. Ma la grande stagione delle privatizzazioni è si accende con gli anni Novanta e il dopo Tangentopoli. Nel 1995 Autogrill finisce ai Benetton, stessa fine il gruppo Autostrade nel 1999. Nel 1997 viene privatizzata la Telecom, che passa dalla Stet al "nocciolino" targato Fiat. Sempre nel 1997 si avvia l'uscita dal sistema delle Ppss degli Aeroporti di Roma: la procedura si conclude tre anni dopo, nel 2000, con la cessione a Gemina, Falck e Italtpetroli. L'anno prima, il '99 è invece partita la privatizzazione più grande di tutti: l'Enel. Stavolta per fortuna niente cordate ma una Ipo in Borsa che resta tuttora la più grande italiana e la seconda in Europa.